

Storia di una parola

Un nome per gli Svizzeri in Toscana

Oggi *buzzurro* è un termine ingiurioso per una persona rozza e sgarbata. Dei suoi precedenti impieghi se ne ha solo un'idea piuttosto vaga, a meno che non si compulsino libri e vocabolari. Anche a Firenze quasi nessuno ricorda più che un tempo quel titolo si attribuiva ai venditori ambulanti di caldarroste che d'inverno scendevano in città dai Grigioni e dal Canton Ticino portandosi dietro farina e castagne. Tanto che, dovendola leggere a un ragazzo d'oggi, andrebbe in qualche modo spiegata la bella pagina che dedicò loro Giovanni Papini: "Caro *buzzurro* dei miei tempi! Amico dei poveri, consolatore degli affamati, indolcitore delle bocche fanciullesche – tu che ci davi, per pochi centesimi, i tuoi frutti saporosi che riscaldavano le mani e confortavano lo stomaco". Così, a chiamarli ancora *buzzurri*, i radi bruciatai tuttora superstiti s'offenderebbero di sicuro. Ormai la parola serve solo per prendere in giro o insultare. E poi è sentita da tutti come una voce non fiorentina, ma romana, più o meno scambiabile col romanesco *burino*, come fanno i giovani che usano alla pari nei loro gerghi i due mozziconi *buzzo* e *buro*.

Buzzurro era invece un toscanesimo schietto, diffusosi, almeno a tener conto delle attestazioni letterarie, nei primi decenni dell'Ottocento. Lo usa nel suo gustoso *Poeta di teatro* (1817) il mugellano Filippo Pananti spiegandolo così: "Il popolo chiama *buzzurri* gli Svizzeri che vengono nei nostri paesi a fare il caffè o a vendere le bruciate"; poi lo riprende l'aretino Giovanni Rosi-

ni nel divertente "poema romantico" *Vita e avventure di Marco Pacini* (1830-31). Compare nella variante *bozzurro* anche in un racconto pubblicato nel supplemento di *Letture per fanciulli* della "Guida dell'educatore" (1837, p. 80), dove Raffaello Lambruschini scrive in nota: "*Bozzurro* chiamano in Firenze certi (d'origine svizzera) che vendono pasticcini, paste sfoglie, conserve di frutta e cose simili. La parola è certamente forestiera, e accomodata all'orecchio toscano".

Fosse forestiera o meno, la voce circolava sicuramente nella parlata fiorentina da diverso tempo, dato che il lombardo Francesco Cherubini, nella prima edizione del *Vocabolario milanese* (1814) la indica come corrispettivo del dialettale *brugnon* ['prugnone'], "Nome di disprezzo che si dà agli osti, ai castagnaj ed ai vinatteri", marcando *buzzurro* con un asterisco, a segnalare che lo aveva raccolto non dai libri, ma dall'uso vivo durante un suo soggiorno in Toscana. Ed è ancor più esplicito nella seconda edizione del suo vocabolario (1839): "Ne' pochi di che fui a Firenze mi parve sempre di udire *Buzzurro* [e non *Bozzurro* come voleva Lambruschini]; e la testimonianza del Pananti e del Rosini m'indurrebbero quasi a credere che il mio orecchio non sia andato errato [...], e a credere che la voce *Buzzurro* sia d'origine toscana e derivante da *Buzzo*, come *Peccione* da *Peccia*, ecc."

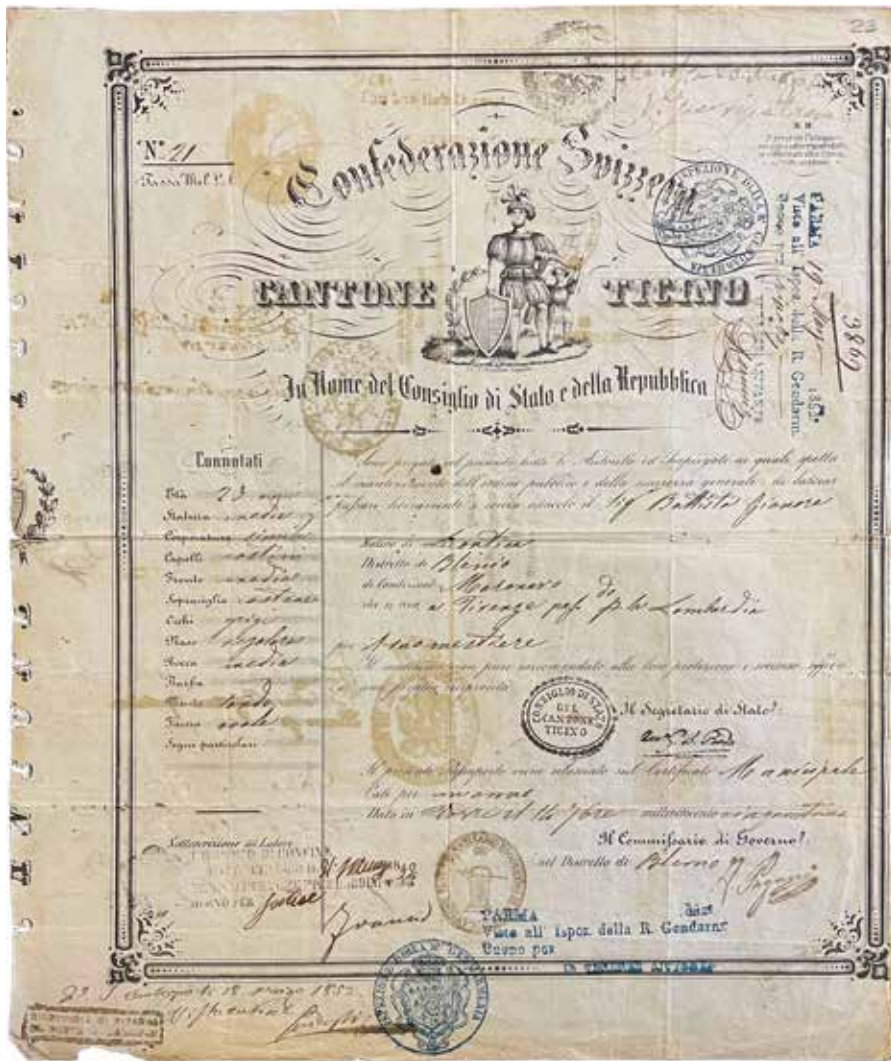
Grazie a queste prime occorrenze letterarie il termine venne ripreso anche fuori del Granducato, come un toscanesimo che meritasse di esser conosciuto.

Lo impiega Cesare Cantù in un libro destinato alle scuole (*Il buon fanciullo. Racconti d'un maestro elementare*, Milano, 1837) per "un fruttajolo, che ci vendeva i pomi e le caldarroste"; sebbene nell'edizione napoletana, "co' segni della pronunzia e con annotazioni" di Bruno Fabbricatore (1844), si precisi che la voce non è toscana: "Per *Buzzurro* si vorrà forse qui intendere Quegli che vendeva i pomi e le caldarroste; ma siffatti venditori diconsi toscaneamente *Treconi*, ovvero, se vendon solo bruciate, *Bruciatai*".

A questo punto può esser conveniente capire da dove sia saltato fuori un tale termine affibbiato ai caldarroste svizzeri. Per la verità non mancano ipotesi e suggestive ricostruzioni etimologiche, tutte attentamente vagliate e integrate con ulteriori precisazioni e proposte da Pietro Trifone in alcuni saggi recenti e, da ultimo, nel suo originale e interessante volume *Brutte, sporche e cattive. Le parolacce della lingua italiana* (Roma, Carocci, 2022, pp. 93-97), a cui si rimanda chi volesse approfondire l'argomento.



Per comprendere la vicenda della parola bisogna tener conto del tempo e delle circostanze in cui si è venuta collocando. Artigiani e venditori ambulanti ticinesi da secoli erano soliti prestare la loro opera scendendo nelle città italiane. Anche a Firenze, dove, se non già prima, una loro consistente presenza è testimoniata alla metà del Settecento: arrotini della Val Maggia, decoratori e imbianchini di Ronco, venditori di dolci di farina di castagne della Val di Bleno. Nel giro di pochi decenni alcuni di questi ultimi riuscirono a stabilirsi in città, aprendo botteghe di



Al Commissario di governo del distretto di Blenio, competente per le pratiche amministrative occorrenti agli abitanti di quei villaggi alpini, a settembre toccava invariabilmente rilasciare i passaporti annuali ai valleneri, che, ormai ricondotto al piano il bestiame dopo il pascolo estivo in altura, si apprestavano ad espatriare affrontando l'inverno lontani da casa. Il passaporto che qui si riproduce (conservato all'Archivio di Stato di Bellinzona, *Fondo passaporti*, scat. 13) era stato staccato a Torre dal commissario Federico Pagani il 14 settembre 1851, a favore di un Battista Gianora di Leontica, di anni 23: il giovane, come si apprende dalle indicazioni annotate sul *recto* del documento, si apprestava in effetti a trasferirsi a Firenze passando per la Lombardia con lo scopo di esercitare il suo mestiere di "maronaro". Intorno al viaggio del Gianora disponiamo di notizie ricavate dai timbri a inchiostro impressi sul *verso* del passaporto, con le annotazioni dei funzionari consolari, di polizia e dogana preposti a regolare il traffico dei viaggiatori al passaggio delle numerose frontiere che si incontravano nel cammino. Ottenuto in Svizzera un visto generale d'entrata negli Stati di Sua Altezza Imperiale e Reale il Gran Duca di Toscana, rilasciato dal Consolato toscano con sede a Ginevra (29 settembre 1851), il nostro giovane marronaio si era presentato al posto di confine di Ponte Chiasso il 7 ottobre 1851. Due giorni dopo era a Carossa (9 ottobre), stazione di passaggio fra il regno Lombardo e gli stati Parmensi in cui vi era un ufficio di dogana per la revisione dei passaporti; seguendo la via Emilia, il giorno 10 entrava a Reggio dalla porta S. Stefano alle due e mezzo pomeridiane, e ne usciva un'ora e mezzo dopo da porta S. Pietro; l'11 era a Castelfranco, registrato dall'Ispettorato politico pontificio, e il giorno dopo, finalmente, era alla Dogana delle Filigare, un grandioso complesso architettonico al confine con la Toscana che "sorprendeva per la sua magnificenza il passeggero", secondo quanto riferisce il *Dizionario geografico* (1833-46) dell'erudito fiorentino Emanuele Repetti. La stagione dei "buzzurri" a Firenze durava cinque mesi: il 18 marzo 1852, ottenuto il visto dalla Legazione d'Austria e dalla Nunziatura Apostolica, il Gianora intraprendeva il viaggio di rientro in patria.

pasticcere che ebbero una certa fortuna: la più rinomata, quella della famiglia Gilli arrivata a Firenze dai Grigioni nel 1733, ingranditasi nel tempo si è continuata sino ad oggi, prima in via Calzaiuoli e poi nell'elegante caffè affacciato al sole nell'attuale piazza della Repubblica.

Tuttavia, almeno sulle prime, gli ambulanti della Val di Blenio non furono accolti benevolmente, sia per la nomea che avevano i Ticinesi (si veda in proposito il bel volume di Ariete Morinini, *Il nome e la lingua. Studi e documenti di storia linguistica svizzero-italiana*, Tubinga, Narr Francke Attempto, 2021), sia per il carattere dei fiorentini sempre un po' ostili a chi provi a bussare al loro uscio, sia per la concorrenza che facevano ai venditori locali. Nel Granducato e a Lucca la produzione e il commercio delle castagne erano sempre stati regolati da precise norme e bruciate e ballotte di solito le vendevano i fornai. Si capisce così come gli ambulanti svizzeri al loro apparire venissero apostrofati in malo modo. E l'epiteto che prevalse, come spesso avviene, fu quello che ammiccava al loro aspetto fisico: i venditori di pattona e di castagne, nutrendosi per lo più dei prodotti che smerciavano, non è raro che avessero dei ventri prominenti; ma fossero stati pur rifiniti dalla fame, visti di lontano, coi sacchi della farina a tracolla e "la bottega addosso" come dice il Rosini, apparivano certo come delle figure corpulente.

Il temine a cui subito ricorse la fantasia popolare fu quello con cui si indicava in modo familiare e irridente una pancia rigonfia: *buzzo*. Che tutto partisse da questa voce ce lo dicono non solo il buon senso, certi accostamenti che si riscontrano negli esempi, il Cherubini visto sopra e pure il *Lessico etimologico ita-*



Anno 1935: la bottega dei Ferrari, famiglia bleniese di Ludiano, in via dell'Ariento a Firenze. Nella bella fotografia (conservata da Fernando Ferrari, Motto-Dongio) stanno in posa, ai lati, i cugini Ettore e Giuseppe Ferrari, con al centro il socio in affari Romeo Lazzeri di Marogno (Dongio). Sull'uscio sta il banchetto con appoggiata la pattona su una tafferia, e a fianco il fornello con sopra il castagnaccio posto a cuocere nella teglia circolare; verso sinistra, appesi al muro, gli attrezzi del mestiere del "buzzurro", come la stadera per pesare i prodotti da vendere. Il dialettologo Mario Vicari, raccogliendo testimonianze degli ultimi esponenti della famiglia che erano stati attivi a Firenze nel corso del Novecento, nel 1995 ha dato una compiuta descrizione di quel mestiere: "Attorno al 1925 i Ferrari, coadiuvati da garzoni della Valle, gestivano quattro botteghe: quella di Giovanni Ferrari in via Porta Rossa, chiusa forzatamente nel 1927 a seguito di una richiesta di canone d'affitto esorbitante; quella di suo fratello Vincenzo in via Giuseppe Verdi (l'antica bottega al Canto delle Rondini); quella di Daniele (figlio di Giobanni) in via Ginori; quella dei cugini Giuseppe ed Ettore in via dell'Ariento. (...) La stagione a Firenze si divideva praticamente in due periodi: da fine ottobre a metà novembre, si vendevano unicamente bruciate, ballotte e marroni crudi; da metà novembre a metà marzo, si confezionavano per lo più prodotti a base di farina di castagne, ossia pattona e castagnaccio o migliaccio". (Da: *Documenti orali della Svizzera italiana. Trascrizioni e analisi di testimonianze dialettali, Valle di Blenio*, a cura di Mario Vicari, Bellinzona 1992-1995, II, pp. 174-224).

liano di Max Pfister, ma persino l'aneddotica che si tramanda fra gli eruditi di fiorentinerie: "C'era differenza fra i dolci fiorentini e loro, i forestieri, i signori della castagna. Martino Nessi, un ticinese che aveva il banco in via dell'Oche, era particolarmente robusto. Lo chiamarono il 'buzza'. Tutti gli altri diventarono così, da lui, i 'buzzurri' e poiché questo nome scherzoso non dispiacque affatto a quella cordiale e simpatica gente del Ticino l'appellativo rimase" (Giampaolo Cresci, *Svizzeri a Firenze*, nel

"Mattino dell'Italia Centrale", 8 novembre 1953).

Probabilmente rimase perché *buzzurro* non era voce o ingiuria fiorentina ma una parola che veniva da fuori. Se si fosse seguito l'uso locale, si sarebbe detto *buzzone*: ma tale epiteto, troppo familiare e ricco di svariate connotazioni, non tutte negative, forse ai Fiorentini sembrò poco adatto a designare con precisione una particolare categoria di persone. Andava meglio *buzzurro*, ingiuria forestiera appena orecchiata, di cui magari non si sapeva co-

gliere con esattezza ogni sfumatura, ma che proprio perciò era quel che ci voleva per rivestirne gli ambulanti svizzeri.



Ma da dove veniva *buzzurro*? Sebbene qualche parola in *-urro* circolasse pure in Toscana (*cimurro*, *giaurro*, *suburra*), il suffisso era chiaramente meridionale, corrispondente al suffisso iberoromanzo *-urro*: si pensi per il napoletano a *ciaurro* 'uomo



Un'altra bottega fiorentina dei Ferrari bleniesi stava in via Giuseppe Verdi. Era gestita da Vincenzo, qui nella fotografia in posa sulla soglia, accanto al banco su cui si intravede la tafferia con sopra la pattona, e vicina la teglia del castagnaccio. Sullo stipite dell'uscio sta un fiaccheraio, il vetturino di carrozza pubblica a cavalli (la fotografia, degli anni 1925-30, si conserva anch'essa presso Fernando Ferrari). Lo scrittore fiorentino Giovanni Papini (1881-1956) ci ha lasciato un ricordo dei "buzzurri" risalente agli anni della sua prima giovinezza, quando già i Ferrari si erano insediati a Firenze da tempo: "Per me il buzzurro è uno de' visi amici della lontana miseria fanciullesca. Ai primi freschi, alle prime nebbie, quando le giornate cominciano a scorcire, e il sole è più infingardo la mattina e più frettoloso la sera, e spariscono le pesche e l'uva è alla fine, sopraffatta dalle sorbe e dalle noci, e la mota dà più noia della polvere, e i ragazzi comprano le cartelle nuove e si riforniscono di penne, arriva a Firenze il buzzurro, col suo carico silvestre e la sua faccia di esule placido e bonario. Quelle bottegucce che nell'estate avevano messo in mostra cappelli di paglia, lavori di treccia e panami finti, si riaprono all'odore caldo e familiare delle ville delizie del buzzurro. Da una parte, sopra un tagliere rotondo, fumava la pattona avviata, bianca sopra di farina dolce come una bassa montagna incipriata di neve – e accanto, nella gran teglia di rame lustro, si adagiava la rota screpolata del migliaccio unto, infiorato di pinoli rosolati e croccanti; e lì vicino c'era il calderotto inclinato delle ballotte coi loro ciuffini di piuma nelle punte, e la cassetta delle bruciate coperta dal coltrone sudicio e pesante come la zana d'un bambino povero e il cestino dei marronsecchi gialli e grinzosi e accanto la mole troneggiante della padella bucata, dove il buzzurro tramenava col suo tridente le castagne castrate che già cominciavano a mandare il buon odore della giusta arrostitura". (Da: *La spia del mondo. Schegge di poesia e di esperienza*, Firenze 1955, pp. 776-779).

efferato'; per il calabrese a formazioni come *baburru* 'sciocco' e *zinurru* 'piccolo'; per il siciliano a *panturru* 'panciuto' e *zaurru* 'contadino rozzo'. È quindi molto probabile che anche *buzzurro* provenisse dal Meridione, donde erano risalite (e anche in seguito sarebbero risalite) in Toscana e nel resto d'Italia, fra tante voci necessarie e positive, anche diverse "male parole": *citrullo*, *lazzellone*, *minchione*, *saccente*, ecc.

Si può obiettare che non ci sono esempi meridionali antecedenti alle prime occorrenze toscane della parola, ma solo registrazioni in qualche vocabolario dialettale novecentesco del calabrese *buzzurru* 'zotico' o del siciliano *buzzurruni*, i quali, tuttavia, potrebbero rispecchiare il corrispettivo toscano e italiano. Va però considerato che le parole popolari possono vivere per interi secoli nell'uso parlato prima di affiorare nella scrittura. E dato che in siciliano c'è *panturru* 'uomo panciuto e rozzo', non è escluso che esso abbia fatto da modello o da compagno a una formazione sinonimica con lo stesso suffisso, come talora avviene, ad esempio per *testone*, *zuccone*, *capone*, *capoccione*; *grulleria*, *cretineria*, *minchioneria*; ecc.

Ma che il meridionale *buzzurru* fosse effettivamente presente nella parlata prima degli esempi toscani, lo si può dedurre dal suo impiego come soprannome e quindi come casato: il cognome *Buzzurro* (con le sue varianti) è presente ancor oggi in diverse regioni italiane e certo non è di origine recente. Ed è ben rappresentato soprattutto nella Sicilia orientale – probabile zona di primo radicamento – dove nel 1729, a Taormina, si ha notizia di un Antonino Buzzurro. L'uso orale dell'ingiuria spiega anche come essa si sia diffusa in Toscana senza dar nell'occhio, fi-

no al momento in cui fu sfruttata per designare spregiativamente i venditori svizzeri di castagne e migliacci. Allora, forse grazie alla bontà di quei dolci, la parola in certo modo si ingentilì e nobilitò e, mentre i “buzzurri” mettevano su bottega, i letterati toscani cominciarono a servirsene.

Se in questo modo abbiamo in mano il bandolo della matassa, ci manca solo di raggomitolare rapidamente il filo delle vicende che interessarono la parola nel corso dell'Ottocento, specie in Toscana, dove designò oltre ai bruciatari e ai caffettieri svizzeri, qualsiasi forestiero o personaggio per lo più poco simpatico. Appena la Toscana, dopo il 1859, perse la sua indipendenza, nei giornali politici codini, “buzzurri” furon coloro che parteggiavano per il nuovo governo nazionale.

Poi, quando nel 1865 Firenze divenne capitale, l'epiteto – non privo di una connotazione antiunitaria e antistatalistica – fu applicato ai Piemontesi che avevano invaso la città. E quando la capitale fu trasportata a Roma, coi giornali vi si trasferì anche quel termine da battaglia politica, ora fatto proprio specialmente dai clericali e dai reazionari. Il clamore di quelle polemiche contro i “buzzurri” settentrionali calati nella città eterna come dei nuovi barbari, dette notorietà alla parola, tanto che fu accolta nei vocabolari e largamente impiegata.

Ma abbastanza presto il suo significato si generalizzò: l'avversione dei Romani e dei papalini contro i nuovi arrivati non poteva durare in eterno. Scrive il romano Giulio Cappuccini nel suo *Vocabolario della lingua italiana*

(1916): “Così chiamano, o chiamavano, in Toscana, gli Svizzeri che d'inverno scendono a vender bruciate, pasticcini, ecc. In altre parti d'Italia, il nome è sempre stato ignoto con quest'uso; ma da Firenze si diffuse un tempo a Roma e altrove, come nome di spregio, a indicare i Piemontesi, i Lombardi, ecc., che scendevano tra i loro fratelli. Oggi, grazie a Dio, se ne intende la sconvenienza anche dal popolo, e la parola va diventando sempre più strana dovunque”. In effetti lo strano era che proprio in quegli anni si stavano appannando le precedenti accezioni particolari, dato che stava riemergendo il significato banalmente ingiurioso che la parola aveva avuto alla sua origine e che conserva tutt'oggi.

Massimo Fanfani